

## I CONFINI NON PENSATI: UN ASPETTO DELLA QUESTIONE REGIONALE IN ITALIA

Prenderò le mosse dall'intervento di Lucio Gambi che ha aperto il seminario di studio dal titolo *Attualità della Regione. Una riflessione a partire dalla «Storia delle Regioni» Einaudi*, organizzato nel giugno 2003 dalla Fondazione Basso <sup>1</sup>.

Il documento di Gambi, il confronto che esso solleva con la *Storia delle Regioni* – una storia che va dall'Unità ai giorni nostri, secondo la cronologia scelta dalla grande opera einaudiana – sollecita una riflessione intorno a quella che davvero si pone come una grande occasione mancata nella vicenda delle regioni nel nostro paese; esso permette, in altre parole, di mettere a fuoco un tema che dovrebbe essere uno di quelli centrali nel dibattito intorno alla questione regionale, ma che purtroppo non è stato avvertito come tale fino ad ora.

Gambi muove in sostanza un'obiezione radicale non a singoli aspetti della storia Einaudi, non a specifici filoni di attenzione ma a quella che a ragione si può considerare forse la scelta di fondo sulla quale regge l'intero edificio: la scelta di non fare i conti con il problema se le regioni nella loro configurazione, nel loro ritaglio adottato dalla Costituzione – ricalcate come sono sui compartimenti statistici disegnati da Pietro Maestri nel 1863, non “pensate” dunque in funzione dei compiti cui sono chiamate e delle effettive realtà territoriali, sociali, economiche che di volta in volta si sono trovate a governare – possano costituire la base territoriale persuasi-

<sup>1</sup>) Il seminario si è svolto il 10 giugno 2003, presso la sede della Fondazione Lelio e Lisli Basso di Roma. Sono intervenuti, discutendo del documento preparatorio di Lucio Gambi (*Una prima sonda nella collezione einaudiana sulle Storie regionali*): Roberto Balzani, Patrizia Dogliani, Marco Meriggi, Carlotta Sorba, Francesca Sofia, Mariuccia Salvati, Michele Salvati, Biagio Salvemini, Anna Treves, Stuart Woolf.

va sulla quale costruire una loro storia. Un'obiezione che Gambi aveva posto, con intuizione anticipatrice, nel periodo di avvio dell'impresa einaudiana, alla fine degli anni settanta<sup>2</sup>, sulla quale in parte era tornato una decina d'anni più tardi nella discussione sui volumi usciti relativi al Mezzogiorno<sup>3</sup> e che ripropone nel suo scritto oggi, quando l'opera appare vicina alla conclusione con la pubblicazione dei due volumi sul Friuli-Venezia Giulia.

### 1. *Una lunga battaglia*

Questa fondamentale critica aveva e ha alle spalle una lunga battaglia culturale e politica: anzi ne era ed è riflesso e aspetto. Il punto vero è che del tema della incongruenza tra il ritaglio regionale adottato e sancito dalla Costituzione e la viva e pulsante realtà territoriale e regionale Gambi cominciò a ragionare quarant'anni fa col ben noto saggio *L'equivoco tra compartimenti statistici e regioni costituzionali* pubblicato nel 1963<sup>4</sup>. Nella

<sup>2</sup>) Mi riferisco alle obiezioni avanzate da Gambi al convegno svoltosi nel febbraio 1979 per discutere il progetto, allora appena avviato, della *Storia delle regioni* Einaudi (nel 1977 era uscito il primo volume, quello sul Piemonte a cura di V. Castronovo; il secondo sul Veneto, a cura di S. Lanaro, sarebbe uscito parecchi anni dopo, nel 1984), convegno organizzato dall'editore Einaudi stesso e dalla rivista «Quaderni Storici». Per le linee di fondo della discussione svoltasi, cfr. R. Romanelli, *Il sonno delle regioni*, «Quaderni Storici» 41 (maggio-agosto 1979), pp. 778-781. Vd. anche, nello stesso numero della rivista, G. Levi, *Regioni e cultura delle classi popolari*, pp. 720-731. Più recentemente, con riflessioni molto interessanti, è tornato sulle obiezioni che nella sede di quel convegno erano state poste al progetto einaudiano S.J. Woolf, *La Valle D'Aosta: modello di un'identità proclamata*, in Id. (a cura di), *La Valle D'Aosta. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 5-47, in part. 18-20.

<sup>3</sup>) L. Gambi, *Regioni costituzionali e regioni altre*, «Società e Storia» 13, 49 (luglio-settembre 1990), pp. 657-665. Nello stesso volume della rivista, sotto il titolo *Gli spazi regionali nel Mezzogiorno contemporaneo*, con introduzione di A. Massafra, sono radunati diversi interventi tenuti al seminario svolto il 27-28 ottobre 1989 presso l'Università di Bari sul tema *Gli spazi regionali nel Mezzogiorno contemporaneo. La «Storia delle regioni» Einaudi: ipotesi di lavoro e risultati*. L'analisi degli studiosi era rivolta ai volumi sul Mezzogiorno allora pubblicati, quello sulla Calabria a cura di A. Placanica e P. Bevilacqua (1985), quello sulla Puglia a cura di L. Masella e B. Salvemini (1989), e quello sulla Sicilia a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo (1985).

<sup>4</sup>) L. Gambi, *L'equivoco tra compartimenti statistici e regioni costituzionali*, Faenza, F.lli Lega, 1963, ristampato con qualche variazione e col titolo *Compartimenti statistici e regioni costituzionali*, in Id., *Questioni di geografia*, Napoli, ESI, 1964, pp. 155-187 (da cui d'ora in avanti citerò). Per inquadrare questo saggio nell'itinerario di ricerca dell'autore, bisogna fare riferimento in particolare ad una serie di articoli pubblicati su «La Piè» tra 1947 e 1948, poi radunati in Id., *Un progetto di revisione territoriale della ripartizione comunale romagnola*, Faenza, F.lli Lega, 1950, e a *La riconfigurazione topografica dei comuni come parte della pianificazione regionale*, in Atti del XVI Congresso geografico italiano (Pado-

fase in cui – dopo il lungo periodo di sostanziale disattenzione alla questione regionale, dopo gli anni “bui” del regionalismo che corrispondono a quelli del centrismo<sup>5</sup> – anche in connessione con l’avvio della nuova esperienza politica del centro-sinistra riprendeva forza il dibattito sulla regione in vista dell’attuazione effettiva dell’ordinamento regionale che la Costituzione del 1948 aveva solo proclamato<sup>6</sup>. Anni nei quali, ciò che particolarmente conta qui sottolineare, ancorché non facile, sarebbe stato immaginabile e possibile, essendosi ancora in una situazione di *iure condendo*, modificare il “ritaglio” delle costituende regioni, fondandolo su studi e progetti ancorati alle realtà concrete del paese.

In quel saggio Gambi ci ha spiegato come fosse nato quel ritaglio regionale sancito dall’articolo 131 della Costituzione<sup>7</sup>; che cosa fossero

va - Venezia, 20-25 aprile 1954), Faenza, F.lli Lega, 1955, pp. 221-235; la relazione di Gambi veniva presentata nella sezione del congresso dedicata al tema «Geografia e pianificazione territoriale»; sulle tesi di Gambi sostenute in quell’occasione e su diverse altre relazioni, in particolare quella presentata da B. Nice, rimando alle interessanti riflessioni di P. Bono-ra, *Regionalità. Il concetto di regione nell’Italia del secondo dopoguerra (1943-1970)*, Milano, Franco Angeli, 1984, pp. 103-105 e 145-150.

<sup>5</sup>) Cfr. E. Rotelli (a cura di), *Dal regionalismo alla regione*, Bologna, Il Mulino, 1973, p. 347. Vd. in part. il testo, riportato nello stesso volume, di F. Bassanini, *Rapporti e tensioni tra regioni e Stato*, pp. 197-227, in part. p. 198 ss.

<sup>6</sup>) Negli anni di avvio del centro-sinistra, scrive Rotelli, «il regionalismo [...] era sembrato sul punto di aver partita vinta» (Id. [a cura di], *Dal regionalismo alla regione* cit., pp. 9-42, in part. p. 13). Per le linee di fondo del dibattito sulla questione regionale dal 1948 agli ultimi anni sessanta, anni in cui «ormai si era acquisita la certezza dell’imminente attuazione dell’ordinamento regionale», si rimanda per tutti sempre a Rotelli (a cura di), *Dal regionalismo alla regione* cit. Il volume contiene un’interessantissima bibliografia ragionata (dalla quale ho tratto la seconda citazione fatta in questa nota, p. 347).

<sup>7</sup>) Cfr. Gambi, *L’equivoco tra compartimenti statistici e regioni costituzionali* cit., p. 164 ss. Sull’argomento Gambi sarebbe tornato negli anni successivi ampliando di volta in volta la sua riflessione: cfr. tra gli altri, *Le “Regioni” italiane come problema storico*, «Quaderni Storici» 34 (gennaio-aprile 1977), pp. 275-298; *Le “Regioni” negli Stati preunitari*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, vol. II. *L’età moderna*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 885-901; *L’irrazionale continuità del disegno geografico delle unità politico-amministrative*, in L. Gambi - F. Merloni, *Amministrazione pubblica e territorio in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 23-34; *L’“invenzione” delle regioni italiane*, in M. Bellarba - R. Stauber (a cura di), *Identità territoriali e cultura politica nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, trad. ted. *Territoriale Identität und politische Kultur in der Frühen Neuzeit*, Berlin, Duncker & Humblot, 1997, pp. 375-380; *Un elzeviro per la regione*, «Memoria e Ricerca» 4 (luglio-dicembre 1999), pp. 151-185. Per considerazioni sul ritaglio regionale proposto da Pietro Maestri, tra le analisi dei geografi, cfr. in part. il vecchio testo di O. Marinelli, *La divisione dell’Italia in regioni e province con particolare riguardo alle Venezie*, «L’Universo» 4, 11 e 12 (novembre-dicembre 1923); R. Almagià, *Italia. Regioni e Province*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. XIX, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 1933; A. Sestini, *Le regioni italiane come base geografica della struttura dello Stato*, in Atti del XIV Congresso geografico italiano (Bologna, 8-12 aprile 1947), Bologna, Zanichelli, 1949, pp. 128-143, e C. Muscarà, *Una regione per il programma*, Padova, Marsilio, 1968, in part. capp. I e II.

quelle 19 regioni (20 dal 1963 con l'istituzione della regione a statuto ordinario del Molise <sup>8)</sup>) che siamo abituati a vedere chiuse nei confini dei diversi colori delle carte geografiche, che fin dalle scuole elementari abbiamo imparato a enumerare e a "riempire" di caratteri e proprietà: numero di abitanti, città, tipologie economiche e sociali <sup>9)</sup>. Le regioni costituzionali, scriveva Gambi, ricalcavano, lo si è già accennato, i compartimenti statistici – come si chiamarono fino al 1912 <sup>10)</sup> – disegnati da Pietro Maestri. Compartimenti che «erano né più né meno che aggruppamenti di un certo numero di province vicine: cioè un aggruppamento di unità puramente amministrative» <sup>11)</sup>. Compartimenti «che non erano per il loro ideatore, delle regioni e a cui nessun autorevole cultore di studi economici, etnici o ambientali nell'ultimo secolo ha dato significato di regione» <sup>12)</sup>; e che, per Maestri stesso, dovevano essere provvisori nel loro ritaglio <sup>13)</sup>.

Attraverso l'attenta analisi del dibattito svoltosi alla Costituente, Gambi ci ha illustrato come si fosse arrivati a quella scelta così evidentemente modesta. Ci ha spiegato le ragioni della sordità che dimostrarono i Costituenti rispetto a ipotesi altre di ritaglio regionale. Non furono ascoltate voci e concezioni moderne di regionalità che venivano dalla tradizio-

<sup>8)</sup> Cfr. in proposito la nota di redazione dai toni molto critici *La proliferazione delle regioni*, «Nord e Sud» 11, 49 (gennaio 1964). La nota usciva a ridosso dell'approvazione della legge costituzionale 27 dicembre 1963, n. 3, che sanciva la separazione della regione Molise dalla regione Abruzzi e Molise. Molto interessante, proprio dal punto di vista del dibattito di quegli anni sul concetto di regione, l'analisi, anch'essa assai critica, di L. Picardi, *Il Molise centrifugo*, «Nord e Sud» 14, 94 (ottobre 1967), pp. 84-95. Vd. inoltre il testo assai documentato di M. Camposarcuno, *Il Molise ventesima regione d'Italia*, Campobasso, La Grafica moderna, 1963.

<sup>9)</sup> Cfr. in proposito, per esempio, quanto scriveva Sestini, *Le regioni italiane come base geografica della struttura dello Stato* cit., in part. p. 131.

<sup>10)</sup> Gambi, *L'equivoco tra compartimenti statistici e regioni costituzionali* cit., p. 179.

<sup>11)</sup> *Ivi*, p. 165.

<sup>12)</sup> *Ibidem*.

<sup>13)</sup> Può essere interessante notare, ricorda Gambi, come Pietro Maestri considerasse il ritaglio regionale da lui proposto provvisorio perché «la determinazione definitiva dei compartimenti economici e statistici non potrà essere condotta se non quando gli studi topografici, metereologici e agronomici non verranno meglio avviati» (P. Maestri, *Statistica del Regno d'Italia: popolazione, movimento dello stato civile nell'anno 1863*, Firenze, Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, 1864, pp. vi-vii, citato da Gambi, *Le "Regioni" italiane come problema storico* cit., in part. p. 291). Vd. inoltre, su questo, sempre di Gambi, *L'equivoco tra compartimenti statistici e regioni costituzionali* cit., p. 165 e nt. 7; Id., *Un elzeviro per la regione* cit., in part. pp. 167-168. Negli stessi saggi, inoltre, Gambi spiega come il ritaglio regionale del Maestri non avesse nulla di originale «perché una articolazione poco diversa della penisola la ritroviamo anche in due, molto divulgativi e superficiali schizzi corografici stilati nel '52 e nel '55 da Cesare Correnti e anche prima in uno schema di divisione più rigoroso della penisola in regioni oroidrografiche, studiato nel 1845 dal bolognese Carlo Frulli».

ne antifascista – ed è ben noto che dalla lotta antifascista nacque la decisione di inserire l'istituto regionale nella Costituzione repubblicana<sup>14</sup> – quelle di Gaetano Salvemini, per esempio o soprattutto quella di Adriano Olivetti<sup>15</sup>. Né venne posta attenzione alcuna a suggerimenti che proprio sul problema della confinazione regionale erano provenuti dal XIV congresso dei geografi italiani tenuto nell'aprile del '47, quando i lavori della Costituente erano ancora in corso, e che erano stati fatti conoscere tramite un *Appello ai Costituenti*<sup>16</sup>. Gambi guardava con particolare interesse, anche se ne rilevava forti limiti, alla relazione svolta al congresso da Aldo Sestini perché in essa veniva data rilevanza al concetto di regione integrale o funzionale<sup>17</sup>.

<sup>14</sup>) Per il complesso percorso che portò all'accoglienza nella carta costituzionale del principio dell'organizzazione dello stato su base regionale, oltre ai numerosissimi riferimenti contenuti nel saggio di Gambi, *L'equivoco tra compartimenti statistici e regioni costituzionali* cit., rimando per tutti all'appassionato e ormai classico volume di E. Rotelli, *L'avvento della regione in Italia. Dalla caduta del regime fascista alla Costituzione repubblicana (1943-1947)*, Milano, Giuffrè, 1967 (in testa: Istituto per la Scienza dell'Amministrazione pubblica), in part. Parte prima. Spunti di grande interesse sulla questione anche in R. Ruffilli, *La questione regionale dall'Unificazione alla dittatura (1862-1942)*, Milano, Giuffrè, 1971 (in testa: Istituto per la Scienza dell'Amministrazione pubblica).

<sup>15</sup>) Gambi, *L'equivoco tra compartimenti e regioni costituzionali* cit., pp. 156 e 175. Il richiamo che Gambi fa (cfr. nt. 20) a Salvemini è allo scritto di G. Salvemini, *Federalismo, regionalismo, autonomismo*, «La Critica politica» 10 (ottobre-novembre 1945), poi anche in Id., *Scritti sulla questione meridionale (1896-1911)*, a cura di G. Arfé, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 621-627. Il riferimento ad Adriano Olivetti è a *L'ordine politico delle comunità. Le garanzie di libertà in uno Stato socialista*, Ivrea, Nuove Edizioni, 1945, ripubblicato l'anno seguente col titolo *L'ordine politico delle Comunità dello Stato secondo le leggi dello spirito*, Roma, Edizioni Comunità, 1946, e nel 1970, col titolo della prima edizione e con prefazione di E. Zorzi, a Milano, per i tipi delle Edizioni Comunità. Su questo scritto di Olivetti, cfr. le considerazioni di Bonora, *Regionalità* cit., in part. pp. 41-44 e 104-105.

<sup>16</sup>) Cfr. Gambi, *L'equivoco tra compartimenti e regioni costituzionali* cit., pp. 175-177. Per il congresso, cfr. Atti del XIV Congresso geografico italiano cit. Per *L'Appello ai Costituenti*, cfr. L. Arcuri Di Marco, *Il compito della geografia nell'organizzazione dello Stato regionale italiano*, Palermo, Ires, 1947. Al congresso, oltre ad Aldo Sestini, affrontò il problema della regione anche Ferdinando Milone in una relazione di grande interesse. Quella di Milone era un'impetosa analisi della politica antimeridionale dell'Italia unitaria e un'amara analisi della scarsa attenzione data dai geografi italiani all'analisi del Mezzogiorno e della questione meridionale, di cui, affermava Milone, solo Arcangelo Ghisleri e soprattutto Carlo Maranelli si erano occupati: «Direi che esista una questione meridionale anche nei riguardi dei nostri studi» (*ivi*, p. 250). È all'interno di queste riflessioni che Milone inseriva la sua critica alle disposizioni costituzionali sull'autonomia regionale, critica basata sulla considerazione che quelle disposizioni promettevano di dare alle regioni meridionali un'autonomia tutta pensata all'interno di un'ipotesi di sviluppo agricolo e non industriale del Mezzogiorno: cfr. F. Milone, *Il Mezzogiorno d'Italia e l'autonomia regionale*, in Atti del XIV Congresso geografico italiano cit., pp. 239-250 (su questo intervento di Milone cfr. le acute osservazioni sempre di Rotelli, *L'avvento della regione in Italia* cit., pp. 408-410).

<sup>17</sup>) Gambi, *L'equivoco tra compartimenti e regioni costituzionali* cit., pp. 175-177. Sono interessanti le notazioni che, a proposito di quella relazione di Sestini, Gambi avreb-

Ancora. Gambi sottolineava con forza in quel saggio la distinzione tra *regionalizzazione* e *regionalismo*. La prima va intesa «come operazione di cui qualunque Stato in ogni epoca si è servito per dare una certa misura di uniformità istituzionale e di organicità territoriale alle forze umane che lo formano. In tal caso, è il vertice dei poteri dello Stato che decide e disegna, secondo suoi criteri e fini, la regionalizzazione che il progredire delle strutture terziarie caratterizzanti lo Stato moderno ha portato poi a essere via via più complessa e minuta ed embricata [...]. Il regionalismo, per l'opposto, è quel genere di regionalità che dà veste istituzionale a corpi etno-culturali ben definiti, o che quanto meno riguarda aree che esistono con una loro ben marcata individualità etno-culturali prima di essere incorporate in una regionalizzazione [...]». Prosegue Gambi: «La regionalizzazione rimane una iniziativa di vertice, che solo annacqua e rende più morbido il centralismo. E il regionalismo non può confondersi con essa»<sup>18</sup>.

be fatto qualche anno più tardi in *Uno schizzo di storia della geografia in Italia* (lezioni tenute nel 1970 presso l'Università di Besançon), in Id., *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 3-37, in part. 34-35. Si rimanda a Sestini, *Le regioni italiane come base geografica* cit. Come già Gambi, anche Rotelli riconosce l'importanza del contributo di Sestini soprattutto per la premessa metodologica che lo portava a sostenere che la regione non fosse solo una «mera aggregazione dei territori delle province» (cit. dalla relazione di Sestini, *ivi*, p. 133); cfr. Rotelli, *L'avvento della regione in Italia* cit., p. 368. Anche Rotelli mette in luce i forti limiti della relazione di Sestini. Scrive infatti che «a siffatte premesse metodologiche e teoriche non fecero riscontro in pratica, conseguenze coerenti», e anzi sottolinea che il Sestini, in un articolo dello stesso anno, «che è un "florilegium" dell'antiregionalismo italiano dell'epoca, non accentua minimamente il tono della sua relazione, enuncia senza obiettare la proposta di un'articolazione dello stato in ventidue regioni e ripete che la ripartizione statistica è "abbastanza felice"» (*ibidem*). Rotelli fa qui riferimento soprattutto ad A. Sestini, *Fondamenti geografici delle regioni italiane*, «Ulisse» 1, 3 (novembre 1947), pp. 307-314. Sulla relazione di Sestini, definita, nell'inquadrarla nella storia del pensiero geografico, «contributo coraggioso e impegnativo», cfr. P. Bonora, *I geografi nel dibattito sulla questione regionale, 1944-1948*, Bologna, Pitagora, 1980, p. 11; vd. anche, in proposito, Ead., *Dall'approvazione del Titolo V al "nuovo federalismo". Una regionalità mancata*, in Gambi - Merloni, *Amministrazione pubblica e territorio in Italia* cit., pp. 35-43, in part. p. 36; Ead., *Il concetto di regione nell'Italia del secondo dopoguerra* cit., cap. 5; cfr. inoltre P. Bonora - P. Coppola, *L'Italia governata*, in P. Coppola (a cura di), *Geografia politica delle regioni italiane*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 429-472, in part. 440-441. Per un'analisi, oltre che della relazione di Sestini, del contributo della cultura geografica al dibattito sulla regione, si rimanda sempre a Rotelli, *L'avvento della regione in Italia* cit., pp. 364-368. Rotelli richiama i profondi limiti della cultura geografica di quegli anni e fa riferimento «al particolare momento attraversato dalla geografia nel 1947. Si trattava infatti di una fase che si può definire di transizione, in cui il processo di ammodernamento dei criteri di indagine e di revisione dei compiti stessi di tale scienza, pur essendo iniziato, non aveva prodotto ancora i suoi frutti più maturi» (*ivi*, p. 368). Così sostiene Rotelli: «Il costituente regionalista, che avesse assistito diligentemente ai lavori del Congresso geografico, svoltosi a Bologna [...] ne avrebbe tratto le convinzioni che i geografi pervenivano a conclusioni analoghe a quelle cui l'Assemblea costituente stava approdando da sola» (*ivi*, p. 366).

<sup>18</sup> Per riprendere, attraverso una citazione più recente, un concetto già presente nel saggio del 1963. Qui cito da *Un elzeviro per la regione* cit., pp. 157-158. Considerazioni in-

Le scelte della Costituente furono una tipica operazione di *regionalizzazione*. «In sostanza, la lunga, e per certi lati discretamente matura discussione che portò alla formulazione degli articoli costituzionali [...] che si riferiscono alla regione, non sviluppò invece la indispensabile ricerca di quegli elementi che dovevano consentire una razionale interpretazione dei principi del regionalismo su spazi territorialmente configurati: cioè dovevano favorire il reale riconoscimento e la precisa individuazione delle entità umane che manifestano una fondata personalità di regione»<sup>19</sup>.

In altre parole, il ritaglio delle regioni costituzionali ben poco aveva a che fare con una definizione “matura” di regione. Una definizione che pure non solo, come con più ampiezza Gambi avrebbe spiegato in anni successivi, aveva in Italia una certa tradizione<sup>20</sup>, ma che si nutriva di nuova linfa nella situazione economico-sociale ormai radicalmente mutata rispetto a quella di un’Italia fundamentalmente rurale nella quale si era sviluppato il dibattito sulle regioni alla Costituente e all’interno della quale era stata compiuta la scelta regionale<sup>21</sup>. È bene citare ampiamente: «Probabilmente la definizione più matura di regione la si può ricavare dai concetti di regione integrale o funzionale, a cui – ampliando e definendo, con notevole capacità di vedere e interpretare la realtà sociale, idee già abbozzate negli ultimi cinquant’anni dai geografi – la miglior scuola di urbanisti, in special modo, fa oggi riferimento. In sostanza non qualunque brano di spazio ritagliato secondo i più vari criteri amministrativi o per mera eredità di defunti secoli – come sono i “compartimenti” mascherati ora in “regioni” – è o può diventare una regione integrale. Perché lo sia fino da ora vi si richiedono dei rapporti coordinati in discreta unità funzionale (e perché lo sia domani è indispensabile l’individuazione di una sequenza di vocazioni e di potenzialità) per ciò che riguarda valori economici e demografici, strutture e istituzioni sociali, maglie di insediamenti e di viabilità, condizioni di ambiente naturale etc. E vi si richiede pure l’esistenza di un

teressanti sul termine regionalismo in L. Vandelli, *Regionalismo*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, vol. VII, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 1997.

<sup>19)</sup> Gambi, *L’equivoco tra compartimenti e regioni costituzionali* cit., p. 156.

<sup>20)</sup> Vd. soprattutto Gambi, *Un elzeviro per la regione* cit., p. 157; Id., *Le “Regioni” italiane come problema storico* cit., in part. pp. 276-277.

<sup>21)</sup> È stata più volte sottolineata la grande importanza del rapporto tra autonomia regionale o modelli di autonomia regionale e situazione economica ed insieme è stata sottolineata la modestissima attenzione al legame posta non solo nel dibattito alla Costituente ma anche negli anni successivi. L’ordinamento regionale italiano, scrive Ettore Rotelli, «era nato nel contesto di una società agraria. Non solo il regionalismo in Italia era sorto e si era sviluppato in rapporto con le istanze di ceti rurali e di partiti che li rappresentavano; non solo avevano avuto gran parte nella sua vicenda i problemi del Mezzogiorno, cioè di un’area agricola per eccellenza [...]» (Rotelli, *L’avvento della regione in Italia* cit., p. 348 e *passim*, ma in part. il cap. «L’idea di regione e la società italiana nel dopoguerra»). Cfr. anche *supra*, nt. 18, il riferimento a Ferdinando Milone.

grosso centro che, a guisa di cuore regionale e mediante gli impulsi trasmessi a centri di media entità, sia in grado con la sua influenza a notevole raggio e col suo particolare dinamismo, di far progredire la vitalità della regione che lo circonda. Ma anche solo tenendoci a questi schematici concetti, risulterà facilmente dimostrabile a chiunque ne voglia fare un meditato esame, che buona parte dei tradizionali compartimenti non sono e neanche – così come appaiono ora disegnati – potranno in genere diventare, mediante una iniziativa pianificata, una regione integrale»<sup>22</sup>.

Ed è interessante richiamare un'ulteriore osservazione fatta allora da Gambi. La contraddizione, la non congruità, tra regione costituzionale e regione integrale o funzionale la si poteva cogliere non solo pensando alla viva realtà del tempo: essa emergeva con evidenza, a ben vedere, comparando diversi articoli della stessa Costituzione. «Le regioni di cui l'articolo 131 della Costituzione dà l'elenco, un elenco nominativo che avrebbe dovuto venire integrato da una definizione precisa di ciascuna nei sui termini topografici mediante una carta riassuntiva, sono entità che a mio parere non esprimono territorialmente il significato di regione così come lo si trae dalla Costituzione»<sup>23</sup>. La contraddizione emergeva con evidenza se appena si faceva riferimento al «fine che l'art. 117 ha previsto per la funzionalità della regione»<sup>24</sup> e al contenuto dell'articolo 132 che «dichiara in sostanza che le regioni non sono realtà statiche, ma dinamiche. E quindi un'unità territorial-funzionale a cui siano riconosciute oggi le caratteristiche su indicate di regione – di vera regione – potrebbe fra vari lustri mostrarci o una crisi della sua funzionalità o una dilatazione del suo organismo [...]»<sup>25</sup>.

Le regioni, dunque, secondo Gambi, erano nate vecchie. Poi sarebbero state presentate e definite con l'epiteto di «tradizionali» o «storiche». «Probabilmente è stata la comune qualifica – in molti casi infondata o tenuissima – di storicità, a fare accogliere per buone le false regioni da parte dei Costituenti nel 1947»<sup>26</sup>. Pensando infine soprattutto alle «generazioni nuove che cominciano a vivere socialmente ora», a conclusione del suo saggio, egli proponeva di studiare «un mosaico di regioni ridisegnato *ex novo* senza la minima considerazione per l'invecchiatissimo e inefficiente ritaglio compartimentale, ma secondo i principi funzionali dianzi segnalati e dopo mature inchieste e studi»<sup>27</sup>. E aggiungeva una considerazione di

<sup>22</sup>) Gambi, *L'equivoco tra compartimenti e regioni costituzionali* cit., pp. 169-171.

<sup>23</sup>) *Ivi*, p. 168.

<sup>24</sup>) *Ivi*, p. 175.

<sup>25</sup>) *Ivi*, pp. 185-186.

<sup>26</sup>) *Ivi*, pp. 179-180.

<sup>27</sup>) *Ibidem* (citazioni a p. 187). Per un proposta di nuovo ritaglio regionale, cfr. Gambi, *Un elzeviro per la regione* cit., in part. la cartina 9 a p. 185, «Una ipotesi di nuova regionalizzazione dello Stato italiano».



grande rilievo: che quel nuovo mosaico non dovesse considerarsi qualcosa di immobile ma che dovesse essere «aggiornato nella sua configurazione coi tempi, cioè per l'evolversi dell'intelaiatura economica, delle strutture sociali, delle condizioni culturali ecc.»<sup>28</sup>. Le regioni, avrebbe scritto qualche anno più tardi con parole incisive, «non sono cristalli, e si devono muovere e riconfigurare seguendo la mobilità della storia»<sup>29</sup>.

## 2. *La regione senza progetto regionale*

Come è ben noto, a quella denuncia-appello di Gambi del 1963 si rispose con granitico silenzio e noncuranza; si procedette come se nulla fosse stato detto. Ed è probabile, in effetti, che nulla fosse stato udito nelle sedi in cui si sarebbero potute prendere altre decisioni. Le leggi di attuazione dell'ordinamento regionale emanate come ben noto tra il 1968 e il 1970 ricalcavano il ritaglio regionale accolto dai Costituenti e poi dalla Costituzione, e dunque accettavano immutati i vecchi compartimenti di Pietro Maestri. Più precisamente: davano quel ritaglio come ovvio e giusto, non si posero neppure il problema di ripensarlo, lo fecero proprio senza tanti problemi. Nessuno sforzo venne compiuto, in altre parole, per arrivare all'individuazione di una confinazione basata su più complessi concetti di regionalismo.

Non sto, naturalmente, proponendo di fare la storia con i "se", di immaginare che cosa sarebbe successo se le tesi di Gambi fossero state prese in considerazione. Sto invece dicendo che sulla storia dell'istituto regionale in Italia nell'ultimo trentennio, sulle carenze e sulle contraddizioni di cui esso è stato gravato, hanno certamente pesato in misura non marginale le conseguenze della non presa in considerazione dell'alternativa che soprattutto ad opera di Gambi era stata prospettata.

Perché dico che si trattava di un'alternativa? Certo, Gambi proponeva di arrivare a profonde modifiche della confinazione regionale; ma il frutto più prezioso della sua analisi, il senso ultimo delle preoccupazioni che egli enunciava, se ben interpreto il suo pensiero, non era quello principalmente di quali dovessero essere i confini delle regioni, bensì stava in una proposta di metodo. Egli chiedeva che la premessa di ogni decisione fosse una riflessione su un tema: che cosa si deve intendere per regione,

<sup>28</sup>) Gambi, *L'equivoco tra compartimenti e regioni costituzionali* cit., p. 187. Sulla flessibilità dei confini regionali, vd. tra gli altri Id., "Il concetto di regione non come sinonimo di unità amministrativa". *Riflessioni sul regionalismo di Pier Paolo D'Attorre*, «Memoria e Ricerca» 3 (gennaio-giugno 1999), pp. 195-198; Id., *Un elzeviro per la regione* cit.

<sup>29</sup>) Gambi, *Regioni costituzionali e regioni altre* cit., p. 665.

che cosa è una regione, a che cosa deve servire, come deve essere costruita per essere funzionale a questi scopi? Esattamente quello che non si fece, o non si volle fare: perché se il punto di partenza – negli anni della Costituente, o poi nei dibattiti degli anni sessanta – fosse stato un ragionare intorno a natura e compiti delle regioni e a come configurarle su questa base non sarebbe certo accaduto che esse venissero ricalcate in modo distrettamente automatico su compartimenti statistici definiti un secolo prima per tutt’altre finalità.

A guardare le cose in quest’ottica, il silenzio noncurante che accolse negli anni sessanta l’allarme di Gambi si rivela come un segno, come il sintomo di una realtà di fondo e cruciale: che al centro delle preoccupazioni di chi prendeva le decisioni sulla costituzione delle regioni non stava un pensare le regioni, un progettare quel che dovessero essere, ciascuna di esse e il sistema che nel loro insieme esse avrebbero costituito.

Innegabile, d’altronde, che quella che lungo gli anni sessanta portò all’attuazione dell’ordinamento regionale non fu una domanda autonomista che salisse dalle regioni, che provenisse come si suol dire dal basso, che fosse basata cioè su un ampio e solido consenso popolare. «Il tema della Regione», scrive Ettore Rotelli, «non è stato mai un tema popolare, né durante il fascismo, quando si giunse a proscrivere la parola dagli atti ufficiali, né durante l’età liberale, quando essere “regionisti” fu considerato a lungo un equivalente dell’essere anti-unitari, né, infine, nel periodo repubblicano, cioè dopo che la Costituzione l’ha posto come un caposaldo del nuovo Stato democratico»<sup>30</sup>. Non si trattò neppure, come ha scritto Franco Bassanini, del «montare di una pressione di lealismo costituzionale (che in realtà in Italia – e purtroppo – non c’è mai stato al di fuori di ristretti gruppi intellettuali)»<sup>31</sup>; e tanto meno fu una spinta federalista, malgrado le robuste tradizioni intellettuali che pure esistevano nel paese<sup>32</sup>. A determinare la scelta di attuare l’ordinamento regionale furono, in maniera assolutamente prevalente – penso che si possa dirlo senza tema di sbagliare –, il confronto e il gioco politico tra i partiti. Si trattò insomma di un’operazione politica condotta in un’ottica in larghissima misura nazionale avente in primo luogo di mira una diversa dislocazione degli equi-

<sup>30</sup>) Rotelli, *Dal regionalismo alla regione* cit., pp. 33-34. Su questi temi, per il periodo dell’Italia liberale e di quella fascista, cfr. per tutti il noto testo di Ruffilli, *La questione regionale dall’Unificazione alla dittatura* cit. Per una riflessione sul pensiero dello studioso tragicamente assassinato nel 1988, si rimanda a M. Ridolfi (a cura di), *Roberto Ruffilli. Un percorso di ricerca*, Milano, Franco Angeli, 1990.

<sup>31</sup>) F. Bassanini, *Rapporti e tensioni tra regioni e Stato* cit., in part. p. 201.

<sup>32</sup>) Cfr. per tutti il recente testo di E. Rotelli, *L’eclissi del federalismo. Da Cattaneo al Partito d’Azione*, Bologna, Il Mulino, 2003.

libri tra i partiti maggiori, Dc, Psi, Pci; organismi nazionali, con strutturazione, organizzazione e disciplina nazionali, operanti in ottica nazionale<sup>33</sup>.

È quello che potremmo chiamare il paradosso che segnava la nascita delle regioni a statuto ordinario: dietro il sorgere delle quali non stava alcun progetto regionale relativo a ciascuna di esse – come la questione sollevata da Gambi già allora metteva in luce – ma un progetto politico condizionato, appunto, da situazioni o prospettive interamente nazionali, noncurante della dimensione regionale. A questa impronta iniziale, peraltro, molto a lungo, certo per tutta la fase della prima repubblica – durante la quale i poteri attribuiti alle regioni erano in realtà assai limitati – corrisposero i caratteri della vita pubblica delle istituzioni regionali, vissute per tanta parte della loro storia come luoghi in cui poco altro si realizzava se non l'esercizio di equilibrio-spartizione di potere, sottopotere e risorse fra le articolazioni periferiche del sistema nazionale dei partiti. Penso che lo si possa dire forzando appena la realtà delle cose e a prescindere dall'amministrazione più o meno soddisfacente delle singole regioni (come è ben noto, vi è tutta una tradizione di pensiero che indica nelle regioni rosse un buona amministrazione; il Pci, una volta ottenuto il potere in alcune regioni, con le elezioni delle assemblee regionali del giugno 1970, dimentico del forte antiregionalismo che aveva caratterizzato la sua storia negli anni della Resistenza e poi del suo "regionalismo moderato" fino agli ultimi anni cinquanta<sup>34</sup>, si impegna fortemente nei governi regionali<sup>35</sup>). È an-

<sup>33</sup> Su questi temi del resto generalmente noti, rimando per tutti alle lucide riflessioni del testo di Bassanini, *Rapporti e tensioni tra regioni e Stato* cit., in part. p. 201 ss.

<sup>34</sup> Per l'antiregionalismo del Pci negli anni della Resistenza, cfr. per tutti il testo di Rotelli, *L'avvento della regione in Italia* cit., e per riflessioni in parte diverse, E. Ragionieri, *Il Partito comunista e l'avvento della Regione in Italia*, in M. Legnani (a cura di), *Regioni e Stato dalla Resistenza alla Costituzione*, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 273-290. Per l'atteggiamento del Pci nel periodo successivo, cfr. per tutti B. Dente - P. Kemeny - S. Pessa, *Regioni, forze politiche e forze sociali. Indagine sulla stampa 1960-'62 e 1968-'70*, Roma, Officina Edizioni, 1974; il testo è curato da E. Rotelli, cui si deve l'interessante introduzione *Genesis e significato di una ricerca*, pp. 9-53. Vd. in part. il lungo saggio di P. Kemeny, *Le Regioni nella stampa dei partiti*, pp. 207-500 (p. 323 la citazione nel testo). Vd. sempre anche Rotelli, *Dal regionalismo alla regione* cit., in part. p. 26 ss. Cfr. anche, sempre di P. Kemeny, *La questione dell'autonomia negli anni del miracolo economico*, in R. Ruffilli (a cura di), *Autonomia e pluralismo nelle posizioni dei partiti e delle parti sociali*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 343-440. Inoltre è di grande interesse il cap. «La sfida dell'opposizione: il comune rosso» del fondamentale saggio di R. Romanelli, *Centralismo e autonomie*, in Id (a cura di), *Storia dello Stato italiano*, Roma, Donzelli, 1995, pp. 126-186. Per la definizione del regionalismo comunista come «regionalismo moderato», cfr. lo scritto del dirigente comunista R. Grieco, *L'unità statale e il decentramento in Italia*, «L'Unità», 23 agosto 1955 (per questo vd. sempre Rotelli, *L'avvento della regione in Italia* cit., p. 253).

<sup>35</sup> Gli studi sulla storia delle regioni in questo periodo potranno certo modificare questo giudizio. Potrà essere interessante leggere gli atti della giornata di studi, cui non ho potuto partecipare, dal titolo *Alle origini del governo toscano. La formazione della regione*

che in larga parte in questi caratteri – ma naturalmente non solo in essi – che vanno cercate le spiegazioni della natura per così dire asfittica delle regioni a statuto ordinario, così a lungo poco sentite e partecipate dalle rispettive opinioni pubbliche come luoghi di autogoverno, come espressione vera di autonomia, e dunque marginali nell’attenzione e nell’immaginario collettivi. Per non dire che nascendo – se così posso esprimermi – come realtà nazionali, ben poco erano vissute come rappresentative di storia, tradizioni, interessi regionali. A parziale differenza, appunto, da quello che probabilmente accadeva nelle regioni a statuto speciale, le quali, se pur ebbero origini e storie le une dalle altre diverse<sup>36</sup>, nacquero comunque, si può ampiamente dire, da spinte ed esigenze direttamente connesse allo specifico regionale di ciascuna di esse.

### 3. *Pensare la regione come criterio storiografico*

È sullo sfondo di queste considerazioni che mi pare si possa utilmente collocare il discorso sulle prime obiezioni mosse da Gambi ai volumi einaudiani della *Storia delle Regioni*. La questione, con tutta evidenza, coinvolge quella del tipo di preoccupazioni a cui la ricerca e la riflessione storica in questo settore possono voler rispondere; o alcuni degli intenti che esse possono proporsi. Credo valga la pena, in questo senso, di considerare il radicale divario di impostazione – la differenza di domanda – che separa il saggio scritto da Gambi per il primo volume della *Storia d’Italia*, quello sui «Caratteri originali» pubblicato nel 1972, dai volumi di cui qui si sta discorrendo usciti a partire dagli ultimi anni settanta relativi alla storia delle singole regioni. Nel suo studio Gambi, nel ricostruire, cogliendone i segni, una storia del rapporto tra popolazione e territorio, usa la categoria di regione funzionale, cui come abbiamo visto aveva fatto ampio riferimento nel saggio del ’63, e quindi si muove, svolge il suo racconto, se

*toscana e la prima legislatura regionale*, organizzato nel giugno 2003 dalla Facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Siena, nella quale erano previste relazioni non solo sulla Toscana ma su diverse altre regioni.

<sup>36</sup> Per la nascita delle regioni a statuto speciale (la Sicilia istituita nel 1947, la Sardegna, il Trentino Alto Adige e la Valle d’Aosta nel 1948, rimando sempre a Rotelli, *L’avvento della regione in Italia* cit., in part. pp. 54-84). La regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia, che pure era stata prevista tra quelle a statuto speciale, avrebbe dovuto attendere «la risoluzione di aspri contenziosi internazionali su questioni territoriali e di confine» e sarebbe stata istituita con la legge costituzionale 31 gennaio 1963, n. 1; cfr. G. Nevola, *Introduzione. Perché le Regioni a statuto speciale: questioni di identità nazionale*, in Id. (a cura di), *Altreitalie: identità nazionale e Regioni a statuto speciale*, Roma, Carocci, 2003, pp. VII-XLV, in part. p. XVI.

così si può dire, del tutto a prescindere dalle partizioni ufficiali e istituzionali delle regioni, ossia dai ritagli basati sui compartimenti statistici di Maestri. Facendo riferimento al concetto di regione funzionale Gambi, va ricordato, guardava anche indietro nel tempo. Era attento in particolare a tutto un antico e minoritario filone di riflessione sulla regione: quello che prende avvio con le «due prime famose corografie d'Italia» di Biondo Flavio e di Leandro Alberti della metà del XV secolo, l'una, e della metà del XVI, l'altra, nelle quali appaiono evidenti la presenza di «concetti di mutabilità e alterazione del disegno regionale conseguenti agli eventi politici e la tesi di una regionalizzazione come invenzione culturale utile a svolgere un lucido discorso geografico, e anche l'adozione del bacino oroidrografico come schematica unità ambientale di base per abbozzare la regione [...]»<sup>37</sup>. Filone che sarebbe riemerso solo tra fine Settecento e la prima metà del secolo successivo<sup>38</sup> con le analisi di Giuseppe Maria Galanti<sup>39</sup>, col «disegno ponderato e concretabile di una lucida mente – quella di Carlo Afan de Rivera – che solo una situazione storica non matura ha impedito di mettere in azione»<sup>40</sup>, e poi con Attilio Zuccagni Orlandini<sup>41</sup>, con Carlo Frulli<sup>42</sup>.

<sup>37</sup>) La prima citazione è tratta da Gambi, *Le "Regioni" italiane come problema storico* cit., p. 278; l'altra da Id., *Un elzeviro per la regione* cit., p. 159. Il riferimento è a Biondo Flavio, *Italia Illustrata* – testo di cui iniziò a circolare una prima edizione manoscritta nel 1453; la prima edizione a stampa è del 1474 (per questo cfr. *Per una rilettura di Biondo e Alberti, geografi*, in AA.VV., *Il Rinascimento nelle corti padane*, Bari, De Donato, 1977, pp. 259-275, in part. p. 260) –, e a L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia*, Bologna, Anselmo Giaccarelli, 1550, rist. anast. dell'ed. Venezia, Ludovico degli Avanzi, 1568: Bergamo, Leading Edizioni, 2003. Vd. sempre di Gambi, in proposito, oltre ai testi già citati, *Le "Regioni" negli Stati preunitari* cit. Può valer la pena di ricordare come ad una riflessione sui due autori sia stata dedicata la giornata di studio *La Geografia storica tra Umanesimo e Rinascimento*, svoltasi il 24 novembre 2003 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Pisa.

<sup>38</sup>) Una vicenda, scrive Gambi, con un'efficace espressione a proposito di quella tradizione, che richiama la «non luminosa sorte dei fiumi carsici» (Gambi, *Un elzeviro per la regione* cit., p. 159).

<sup>39</sup>) Il riferimento è a G.M. Galanti, *Della Descrizione geografica e politica delle due Sicilie*, edito tra il 1786 e il 1794 (cfr. ora l'ed. integrale a cura di F. Assante e De Marco, Napoli, ESI, 1969, 2 voll.).

<sup>40</sup>) Si rimanda a C. Afan de Rivera, *Considerazioni sui mezzi da restituire il valore proprio ai doni che la natura ha largamente concesso al Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1832-43, 3 voll. Per la citazione, cfr. Gambi, *Regioni costituzionali e regioni altre* cit., in part. p. 664.

<sup>41</sup>) A. Zuccagni Orlandini, *Atlante geografico, fisico e storico del Granducato di Toscana*, Firenze, Stamperia Granducale 1832, rist. Firenze, Cassa di Risparmio, 1974, e *Ricerche statistiche del Granducato di Toscana*, Firenze, Stamperia Tofani, 1848-54, 5 voll.

<sup>42</sup>) C. Frulli, *Del nome geografico delle Legazioni e principali vicende storico-politiche di questa contrada*, Bologna, 1851, e *Studii fisico-geografici sull'Italia*, «Annuario geografico italiano» (1854), rist. Imola, Grafiche Galeati, 1998.

In altre parole, Gambi delineava, nella sua ottica, i caratteri originali della storia d'Italia in termini tali da fare emergere come dato centrale su cui riflettere, per valutare il passato e per progettare su quelle basi il futuro, la questione della problematicità delle configurazioni regionali, della necessità di individuare le "vere" realtà regionali italiane, dal passato al presente, in una logica funzionale. Al contrario, i volumi einaudiani questi problemi in gran parte neppure li considerano (e i puntuali riferimenti che egli evidenzia a segni diversi, presenti in alcune pagine, rimandano a eccezioni che confermano la regola): i ritagli regionali, quelli ufficiali, delle regioni costituzionali, sono assunti, volume per volume, come dati di fatto, come ambiti predefiniti "ovvii" entro i quali ricostruire lo svolgimento storico, essendo assente dagli obiettivi e dall'impostazione stessa dell'opera il problema di utilizzare l'analisi storica come strumento per verificare la congruità di quelle configurazioni. Insomma, anche qui l'alternativa è fra il porre o meno al centro del lavoro di ricerca l'esigenza preliminare e radicale di "pensare" la regione come problema. Modi, insomma, ben diversi di "porre domande" al passato per ricavarne elementi di conoscenza e consapevolezza in vista delle decisioni da prendere nel presente.

Più vi si riflette e più si delineano interesse e provocazione della proposta di Gambi. «Pensare la regione»: è la proposta di un'ipotesi di ricerca, di un criterio storiografico in base al quale ricostruire lungo i secoli la storia delle regioni italiane. E attraverso il quale, a ben vedere, sarebbe affascinante fare la storia degli enti regione nati nel 1970, del loro rapporto con la società italiana, come delle connessioni delle loro vicende con le storie precedenti delle regioni italiane (aspetti che non per nulla poco sono stati poco affrontati dai volumi regionali della collezione einaudiana).

#### 4. *Pensare la regione: una necessità politica*

Detto questo, il problema che si pone questa volta in termini non solo storiografici, ma anche latamente politici, diventa: fino a che punto la proposta di Gambi mantiene la sua attualità? Egli stesso solleva questo interrogativo quando scrive, nel documento preparatorio al seminario, che è ragionevole chiedersi «se i trent'anni dal '70 ad oggi sono sufficienti a fare di ogni regione – in virtù delle prerogative politiche che la Costituzione le assegna – una scatola da riempire di memoria non riflessa ma di storia propria»<sup>43</sup>.

<sup>43</sup>) Gambi, *Una prima sonda nella collezione einaudiana sulle Storie regionali* cit.

Perché non c'è dubbio: da quando sono state istituite le regioni a statuto ordinario e soprattutto dopo gli ultimi anni ottanta molte cose sono cambiate, i termini della situazione si sono trasformati profondamente rispetto a quelli che Gambi aveva individuato nel 1963.

È inutile richiamare realtà universalmente note. Bastino alcuni riferimenti. Il pensiero va al sorgere di «nuove forze politiche, le varie Leghe del Nord-est, poi confluite nella Lega Nord [che] presero a erodere il consenso alla Dc», le quali ponevano al centro della loro polemica antipartito il territorio, che avevano nel territorio la loro fondante ideologia, che miravano ad imporre affermazioni di identità regionali come fatti politici e valori in sé, che facevano sorgere come affermazione di valore e soggettività politica nuove, inedite identità talvolta non più tradizionalmente regionali ma macroregionali (la Padania, per esempio)<sup>44</sup>. Va al crollo del sistema dei partiti che aveva costituito fin lì sostanza e orizzonte pressoché unico delle istituzioni regionali. Bisogna inoltre richiamare – si tratta ovviamente di tematiche non separate l'una dall'altra, connesse tutte vicendevolmente – la crescente capacità della Lega Nord di imporre le tematiche federaliste ad una classe dirigente partitica che, per ragioni diverse, era sostanzialmente restia a muoversi in quella direzione, come più volte è stato messo in luce<sup>45</sup>. Era l'imporsi della nuova realtà di istanze autonomiste e federaliste portate avanti e fortemente sostenute da forze che appaiono lontane dalla tradizione democratica e progressista nella quale per generale accettazione si pensava che quelle istanze fossero strettamente legate<sup>46</sup>. E ancora, bisogna pensare alla riforma del sistema elettorale che ha dato tutt'altra visibilità rispetto al recente passato ai governi regionali; alle riforme costituzionali in corso di attuazione o in gestazione che attribuiscono alle regioni grandi competenze e poteri in settori centrali per la vita pubblica o al ruolo che hanno avuto nel favorire lo sviluppo regionale

<sup>44</sup>) Per questo rimando per tutti a M. Caciagli, *Regioni d'Europa. Devoluzioni, regionalismi, integrazione europea*, Bologna, Il Mulino, 2003 (da cui ho tratto la citazione a p. 136), e ai noti testi di I. Diamanti, *La Lega: geografia, storia e sociologia di un soggetto politico*, Roma, Donzelli, 1995, nuova ed. ampliata (1<sup>a</sup> ed. 1993), e *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Roma, Donzelli, 1996. Vd. anche R. Mannheimer (a cura di), *La Lega Lombarda*, Milano, Feltrinelli, 1991; C. Muscarà, *Il paradosso federalista*, Venezia, Marsilio, 2001.

<sup>45</sup>) Scriveva qualche anno fa Mario Caciagli: «Si deve anche alla pressione di un movimento quasi secessionista come la Lega Nord, qualunque cosa di esso si possa pensare, se sono state avviate riforme che dovrebbero trasformare l'Italia in uno Stato federale o quasi» (M. Caciagli, *Integrazione europea e identità regionali*, «Memoria e Ricerca» 8 [2001], pp. 170-187, in part. p. 177). Cfr. in proposito le notazioni svolte da Michele Salvati nell'intervento alla giornata di studio organizzata dalla Fondazione Basso *Attualità della Regione. Una riflessione a partire dalla «Storia delle Regioni» Einaudi*.

<sup>46</sup>) Su questi temi, riflessioni molto interessanti emergono da un'intervista a Silvio Lanaro, Giovanni Levi e Giorgio Rumi nell'articolo di P. Di Stefano, *Regionalismo, una bella idea. Di sinistra*, «Il Corriere della Sera», 3 gennaio 2003, p. 25.

direttive e politiche comunitarie a partire dall'Atto unico europeo e dal trattato di Maastricht fino alla più recente creazione del Comitato delle regioni <sup>47</sup>.

Si apre dunque un interrogativo. Come è ben noto, e come tante volte è stato sottolineato, la regione, in quanto struttura politico-amministrativa, per la sua storia più antica e per le vicende più recenti che la caratterizzano, può assumere – anche se nei fatti non necessariamente ciò avviene – caratteri di regionalismo. La regionalizzazione in altre parole, per riprendere la terminologia usata da Gambi e poi adottata da numerosi studiosi, può farsi – ovviamente entro limiti più o meno ampi – regionalismo. È quello che è avvenuto, secondo Gambi, per la Valle d'Aosta, la Sardegna, e il Tirolo meridionale («quest'ultimo in realtà da vedere come parte di un'entità maggiore che si trova fuori dal perimetro italiano») <sup>48</sup>. Le regioni italiane, i vecchissimi compartimenti di Pietro Maestri, nella loro storia, in particolare in quella successiva al 1970 e soprattutto nelle recentissime vicende che seguono all'acquisizione da parte delle regioni di nuovi poteri e visibilità rispetto al recente passato, stanno assumendo – hanno assunto – forme o configurazioni di regionalismo?

La questione negli ultimi anni è stata studiata principalmente da uno specifico punto di vista, quello dell'analisi degli itinerari di costruzione di cosiddette identità regionali <sup>49</sup>. Identità: questo tema «diventato di grande moda intellettuale negli ultimi dieci anni, affrontato da psicologi sociali e antropologi, da storici e filosofi, da sociologi e politologi» <sup>50</sup>; questo termine sulla bocca di tutti, dai mille volti, fortemente «elusivo e ampiamente anacronistico», come è stato osservato <sup>51</sup>, termine «ambiguo», «concetto vago ma efficace proprio perché vago» <sup>52</sup>. Basti pensare – e rimando all'analisi attenta di Carlotta Sorba – a «tutto il *boom* degli studi sui processi di nazionalizzazione, di cui le identità locali parrebbero una sorta di

<sup>47</sup> Cfr. per tutti sempre Caciagli, *Regioni d'Europa* cit.

<sup>48</sup> Gambi, *Un elzeviro per la regione* cit., p. 157.

<sup>49</sup> Sullo sviluppo degli studi legati a questo tipo di regionalismo, cfr., per tutti, le osservazioni di S. Cavazza, *Il regionalismo in una transizione di regime. "La Piè" e l'identità culturale romagnola*, «Memoria e Ricerca» 2 (1998), pp. 77-100. Forse va un po' rivisto il giudizio di «una storia dell'identità culturale regionale [...] ancora tutta da scrivere», dato diversi anni fa da Id., *Piccole patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 19.

<sup>50</sup> Caciagli, *Regioni d'Europa* cit., p. 173 nt. 1.

<sup>51</sup> Cito dall'intervento di Federico Romero, in S. Cruciani (a cura di), *Identità nazionali, contesto internazionale e europeismo nel secondo dopoguerra (Discussione con Bruno Bongiovanni. Federico Romero e Carlo Spagnolo)*, «Memoria e Ricerca» 9 (2002), pp. 139-153.

<sup>52</sup> L. Berlinguer - A. Mattone, *L'identità storica della Sardegna contemporanea*, in L. Berlinguer - A. Mattone (a cura di), *La Sardegna. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1998, pp. XIX-XLVIII, in part. p. XX.



contrappeso, di vario spessore e consistenza»<sup>53</sup>, studi sviluppatasi nel crogiolo della ripresa di attenzione, tipica dell'ultimo quarto di secolo, per la storia locale. Rimando alle riflessioni di Mario Caciagli sul rafforzamento o la rinascita delle identità regionali venuti a determinarsi durante gli ultimi lustri in vari paesi europei e anche in Italia sotto la spinta delle riforme regionali e dell'imporsi degli assetti federalisti: «Le nuove istituzioni hanno risvegliato ma anche addirittura formato la coscienza regionale in tutta la Spagna, anche laddove prima non esisteva [...] anche in Italia la creazione delle regioni ha favorito la ripresa del sentimento di appartenenza regionale»<sup>54</sup>. Sarebbe interessante analizzare sistematicamente da questo punto di vista la politica svolta negli ultimi anni dalle giunte regionali attraverso l'esame, ad esempio, delle ricerche finanziate dai diversi assessorati alla cultura (più spesso significativamente chiamati alle «culture, identità e autonomie») volte al recupero delle lingue locali nella loro tradizione scritta e orale, alla scoperta o riscoperta dei canti, delle nenie regionali ... E sarebbe anche da valutare quanto le ricerche sull'identità regionale – magari in particolare quelle attente al recupero e alla ricostruzione di fenomeni latamente culturali – finanziate o meno che esse siano dalle regioni, si muovano entro i confini delle regioni costituzionali o contribuiscano a delineare, nelle diverse ottiche in cui esse si svolgono, nuovi confini. Analogamente a quanto sta avvenendo per altri paesi europei, anche in Italia vi sarebbero davvero ormai forti segni di una vera e propria invenzione o reinvenzione della tradizione regionale? Andrebbero delineate le analogie e le enormi differenze tra questa stagione e altre più antiche, quelle degli anni dell'età giolittiana e poi degli anni del fascismo, così ben studiate da Roberto Balzani nel suo testo sulla Romagna, da Stefano Cavazza nelle sue «Piccole patrie» piuttosto che da Anna Vinci con la sua analisi attenta sul culto e la reinvenzione delle tradizioni popolari in Friuli durante il fascismo<sup>55</sup>. E nell'itinerario di costruzione di identità regionali andrebbe naturalmente anche valutato – non è ovviamente facile – il ruolo che hanno svolto le diverse storie regionali, a partire naturalmente da quella Einaudi. Da questo punto di vista varrebbe la pena fare un confronto con la più recente collana laterziana nata da un progetto elaborato dall'Istituto

<sup>53</sup> Cfr. C. Sorba, *Identità locali*, «Contemporanea» 1, 1 (gennaio 1988), pp. 157-170, in part. p. 157.

<sup>54</sup> Caciagli, *Integrazione europea e identità regionali* cit., o vd. anche Id., *Regioni d'Europa* cit., p. 119 e *passim*. Su questi temi rimando, tra i tanti, a due testi usciti in periodi molto diversi: S. Gras - C. Gras, *La révolte des régions d'Europe occidentale de 1916 à nos jours*, préf. de R. Mousnier, Paris, PUF, 1982, e M.S. Cortina, *Cantabria. Storia e storiografia. La ricerca di un'identità*, «Memoria e Ricerche» 3 (gennaio-giugno 1999), pp. 163-179.

<sup>55</sup> Cfr. R. Balzani, *La Romagna*, Bologna, Il Mulino, 2001; Cavazza, *Piccole patrie* cit.; A.M. Vinci, *Immagini della provincia fascista. Culto e reinvenzione delle tradizioni popolari in Friuli*, «Italia contemporanea» 184 (settembre 1991), pp. 419-442.

meridionale di storia e scienze sociali di Roma (Imes) e curata da Francesco Benigno e Biagio Salvemini, progetto nel quale il problema della legittimità di adottare i confini costituzionali delle regioni venne posto in maniera esplicita<sup>56</sup>.

Invenzione o reinvenzione delle tradizioni locali e regionali, un percorso di costruzione di un'identità che sembra costruirsi su base ampiamente etnico-culturale. Una costruzione di identità che può muoversi, lo si dica *en passant*, in un'ottica di apertura agli altri, di costruzione di un'Italia e di un'Europa delle diversità o che può coniugarsi, attraverso infinite sfumature, a forme «tendenzialmente esclusive»<sup>57</sup>. Lo si dica anche pensando ai più ampi poteri che le regioni avranno nel campo della politica dell'immigrazione. L'accentuare la padanità o la lombardità piuttosto che la calabresità non rischia di creare un sottofondo culturale di contrapposizione rispetto a chi viene da fuori<sup>58</sup>? Le pagine della «Padania», per fare solo un esempio, sono inequivocabili. Un problema scottante, anche da questo fondamentale punto di vista, quello della vera e propria passione identitaria dell'ultimo quindicennio e soprattutto degli ultimi anni.

Certo, quelli dell'acquisizione di tipologie di regionalismo da parte delle regioni a statuto ordinario o "normale", come si diceva un tempo, sono processi probabilmente ancora troppo recenti per poterli vedere bene a differenza di quanto forse si può fare per le più antiche regioni a statuto speciale. E lasciamo al concetto di regionalismo una definizione lata e vaga quanto si voglia. Alcuni autori vedono il processo in una fase molto avanzata. Penso, per fare solo un esempio, alle acute osservazioni svolte diversi anni fa da Giuseppe Galasso che riconosceva alle circoscrizioni regionali «intrinseca forza e validità storica e geografica» e, facendo riferimento in particolare alla Puglia, spingeva gli studiosi a studiare l'«invenzione» della regione ragionando in particolare sull'ultimo cinquantennio e

<sup>56</sup>) Vd. l'introduzione riportata in apertura a ciascun volumetto, ma cfr. soprattutto B. Salvemini, *Contro gli incubi dello spazio umanizzato. Le "storie regionali" Imes-Laterza: una collana didattica sulla territorialità italiana*, «Meridiana» 34-35 (novembre 1999), pp. 267-276 e *passim*, ma in part. il par. «La regione fantasmagorica».

<sup>57</sup>) Ripiglio l'espressione dall'intervento di Carlo Spagnolo, in Cruciani (a cura di), *Identità nazionali, contesto internazionale e europeismo nel secondo dopoguerra* cit., p. 140.

<sup>58</sup>) Piace riportare quanto afferma Giovanni Levi nell'intervista già citata: «[...] in Veneto v'è un assessorato alla cultura e all'identità veneta e io, da toscano che vive a Venezia, non sono rappresentato da un simile ente che in pratica esclude tutti quelli che veneti non sono». Interessante quanto poi afferma: «Viviamo in una condizione di mobilità e di continuo ricambio, tant'è che per le scienze sociali un concetto fondamentale è ormai quello di configurazione, cioè il fatto che le identità si vanno trasformando e vanno studiate nella loro dinamicità. L'identità immobile è solo un'arma di difesa o di attacco» (Di Stefano, *Regionalismo, una bella idea* cit.).

sulle tematiche specificamente culturali<sup>59</sup>. O a quelle di Giuseppe Dematteis sulla capacità delle «costruzioni regionali in origine del tutto “artificiali” [...] di acquisire una forte identità»<sup>60</sup>. Penso a un recente studio di Gaspare Nevola: «Le regioni», egli scrive «si sono col tempo consolidate come tali e istituzionalizzate nell’immaginario collettivo, nella cultura politica, nella pratica politico-amministrativa e talora persino nelle pratiche di vita quotidiana dei cittadini. Trasmesse da una generazione all’altra, queste “regioni inventate” sono diventate “realtà”, *realtà sociale*, contesti di vita politico-territoriale. Sono diventate elementi del paesaggio della memoria collettiva nazionale, contenitori *definiti* di vicende e personaggi, di miti e stereotipi o caratteri “regionali” della nazione italiana [...]»<sup>61</sup>.

Veniamo al punto. Questi processi comunque, quale ne sia la valutazione, hanno probabilmente contribuito a vitalizzare le regioni stesse all’interno degli antichi confini disegnati dai Maestri. E dunque hanno contribuito nello stesso tempo, almeno si può supporre, a rendere sempre più rigidi, a imbalsamare, in buona sostanza, quei confini. Un timore quest’ultimo che era stato componente rilevante delle critiche di Gambi alla «utilizzazione della regione in quanto unità di studio» della storia regionale einaudiana<sup>62</sup>.

Da un certo punto di vista se ne potrebbe concludere che, piaccia o no, la proposta Gambi – per persuasiva che continui ad apparire – in realtà è diventata inattuale. Come ottenere che siano messi in discussione confini ormai così consolidati e a tutela dei quali sicuramente si mobiliterebbero tanti interessi costituiti, politici, elettorali, amministrativi e di altro genere<sup>63</sup>? Come ottenere che Novara e Piacenza («con le aree che intorno a loro gravitano»), città che sono altrettanto lombarde di Mantova, si distacchino dal Piemonte l’una e dall’Emilia l’altra per essere incamerate alla Lombardia<sup>64</sup>? Come pensare che alcune aree ora all’interno dei confini

<sup>59</sup> G. Galasso, *Regione, Province e storia nazionale: il caso della Puglia*, «Società e Storia» 13, 49 (luglio-settembre 1990), pp. 667-674, in part. 673-674.

<sup>60</sup> G. Dematteis, *Regioni geografiche, articolazione territoriale degli interessi e regioni istituzionali*, «Stato e Mercato» 27 (dicembre 1989), pp. 445-467, in part. p. 446. Si tratta di un articolo molto interessante per una riflessione, particolarmente attenta alla cultura geografica, sui diversi concetti di regione.

<sup>61</sup> Nevola, *Introduzione. Perché le Regioni a statuto speciale* cit., p. XIII. Il riferimento di Nevola è alle regioni in genere e non specificamente a quelle a statuto speciale alla cui analisi il testo è dedicato.

<sup>62</sup> Traggo la citazione da Woolf, *La Valle D’Aosta* cit., pp. 18-20.

<sup>63</sup> Soprattutto pensando al «senso di appartenenza e di identità delle popolazioni», Luciano Vandelli ritiene «assai poco realista» ogni forma di riassetto territoriale che dovrebbe ovviamente basarsi su «processi di riaccorpamento volontario» (Vandelli, *Regionalismo* cit.).

<sup>64</sup> Per riprendere un esempio della mancanza di congruità tra regionalizzazione e regionalismo, da Gambi, *L’equivoco tra compartimenti e regioni costituzionali* cit., p. 175.

della regione Toscana ma in realtà gravitanti «per alcuni servizi e talora per i posti di lavoro, su centri ubicati in Liguria, in Romagna, nelle Marche, nell'Umbria», siano cedute dalla Toscana alle regioni confinanti? Il riferimento è alla Lunigiana, alle valli tra il Santerno e il Marecchia<sup>65</sup>, a parte della Valtiberina toscana, ad alcune aree del sud della Toscana, secondo l'elenco stilato da Lando Bortolotti<sup>66</sup>. È ben noto, del resto, il fallimento cui è andato incontro, nel corso degli anni, ogni tentativo di modificare le circoscrizioni provinciali<sup>67</sup>. «Chi tocca i confini muore» ha affermato, con espressione efficace, Michele Salvati facendo riferimento proprio alla difficoltà, se non alla impossibilità nell'Italia di oggi, di arrivare a una ridefinizione territoriale sia delle province che delle regioni e rilevando lo scarso successo avuto dalle rare concrete proposte in proposito<sup>68</sup>.

<sup>65</sup> Sulla Valle del Marecchia, rimando alle considerazioni di L. Gambi, *Considerazioni geopolitiche da un istruttivo caso di studio*, in *La risorsa fiume*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 1983, pp. 86-92. Può essere interessante riportare le conclusioni della sua riflessione: «I nostri costituenti (con pochissime inascoltate eccezioni) hanno ignorato più di un secolo dopo questo problema e, nello scegliere il disegno delle regioni, hanno dato prova di non aver capito cosa vuol dire e come si configura una organizzazione territoriale in una società industriale o che aspiri a divenire tale. E perciò, nella misura in cui il nostro voglia essere un paese industriale – non è solo il problema delle acque a mostrarlo – il disegno regionale dell'articolo 131 della Costituzione va coraggiosamente mutato. Conservarlo inalterato per gli anni futuri equivarrebbe, da parte dei governi e dei parlamenti che verranno, ad un atto di deliberata insipienza e criminalità politica; di crimine nel significato originale, come delitto pubblico che colpisce una organizzazione della società, ritenuta razionale» (*ivi*, pp. 91-92).

<sup>66</sup> L. Bortolotti, *L'evoluzione del territorio*, in G. Mori (a cura di), *La Toscana. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 773-822, in part. p. 805.

<sup>67</sup> Cfr. Rotelli, *Dal regionalismo alla regione* cit., pp. 24-25.

<sup>68</sup> Cfr. l'intervento alla giornata di studio *Attualità della Regione. Una riflessione a partire dalla «Storia delle Regioni»* Einaudi. Nel corso degli anni sono state elaborate diverse proposte di ridefinizione dei confini regionali. Ricordo, oltre a quella di Gambi richiamata alla nt. 28, quella disegnata da Francesco Compagna nei primi anni sessanta: cfr. F. Compagna, *Dalla piccola regione uniforme alla grande regione coerente*, in Id., *L'Europa delle regioni*, Napoli, ESI, 1964, pp. 13-110. Il saggio costituisce l'approfondimento di una relazione letta dal geografo e direttore della battagliera rivista «Nord e Sud» al *Symposium internazionale sui problemi della regione e del governo locale*, organizzato a Firenze nel maggio del 1963 dalla Fondazione Adriano Olivetti. Cfr. in part. la cartina 3 a p. 9, «Schema di un possibile riordinamento territoriale delle regioni italiane». Si trattava di una proposta di nuovo ritaglio regionale volta a venire incontro alle esigenze di una politica di piano e basata sul concetto di regione funzionale quale emergeva allora in particolare dalla letteratura geografica ed economica francese. Ricordo, inoltre, la proposta avanzata trent'anni più tardi da una ricerca molto interessante della Fondazione Agnelli. Vd. in proposito M. Pacini, *Scelta federale e unità nazionale. Estratti di un programma in itinere della Fondazione Giovanni Agnelli*, Torino, Fondazione G. Agnelli, 1994, in part. il cap. «La nuova geografia economica e la riforma dello Stato», le carte 3a, «Prima ipotesi di Italia in 12 regioni (con tassi di copertura finanziaria)», e 3b, «Seconda ipotesi di Italia in 12 regioni: combinazione tra criteri fiscali e territoriali». Queste proposte erano state abbozzate due anni prima nella sede di un convegno organizzato dalla Fondazione Agnelli nel dicembre 1992: vd. *Federa-*

Ma a cambiare solo di poco il punto di osservazione emerge come le preoccupazioni di Gambi non solo non abbiano perso di attualità ma anzi ne abbiano acquistata di nuova e maggiore, semmai in termini drammatici<sup>69</sup>. Perché il dato di fondo è rappresentato dai nuovi, e tanto più vasti, più radicalmente vasti, poteri e funzioni che alle regioni sono stati o stanno per essere attribuiti. Sono ormai numerosissime le questioni vitali per la nostra società il cui governo è o sarà affidato alle istituzioni regionali; compiti che avranno nel tempo necessariamente forti riflessi nella configurazione economica e sociale delle singole regioni e che non potranno non avere influenza sugli interventi latamente territoriali. Bisogna poi pensare ai molti progetti di accordi di cooperazione tra regioni di diversi paesi europei, a quella che viene chiamata «integrazione orizzontale»<sup>70</sup>, che si costituisce anche attraverso la creazione di accordi bilaterali e la costituzione di vere e proprie associazioni di cooperazione interregionale, come una delle più antiche creata nel 1972, la Comunità di lavoro delle Alpi centrali (Arge), o quella nata dieci anni dopo, la Comunità di lavoro dei Pirenei (Ctp), o la più recente associazione per lo sviluppo equilibrato e policentrico delle regioni marittime (Crpm), che è arrivata a riunire nel 2002 146 regioni di 25 paesi<sup>71</sup>.

Situazioni nuove, in continua evoluzione: se così è, come non avvertire che diventa tanto più cruciale pensare a fondo a che cosa debbano essere le regioni e a come – in tutti i sensi – debbano essere costituite e organizzate per potere rispondere al meglio ai compiti cui sono chiamate? Perché, lo si ripeta ancora, il problema vero che Gambi solleva non è tanto, non è solo, quello di modificare i confini, ma è l'esigenza di porre come premessa all'operare una riflessione di fondo su che cosa deve essere, e come deve essere costruita, la regione per sapere e potere essere adeguata alle attese. La questione, la scelta, è se assumere o meno questo punto di

*lismo unitario e solidale per l'Italia*, Torino, Fondazione G. Agnelli, 1993 (dattiloscritto). Su queste proposte cfr. Bonora - Coppola, *L'Italia governata* cit., in part. p. 443 ss., e Gambi, *Considerazioni geopolitiche da un istruttivo caso di studio* cit., pp. 86-92.

<sup>69)</sup> Va ricordato che negli ultimi anni si è assistito a una rilevante ripresa d'interesse per i temi che si possono ampiamente definire di geografia amministrativa; oltre al testo già richiamato a cura di Gambi e Merloni, ricordo quello, con prefazione di L. Gambi, di F. Galluccio, *Il ritaglio impossibile. Lettura storico geografica delle variazioni territoriali del Lazio dal 1871 al 1991*, Roma, Regione Lazio - Assessorato urbanistica e casa, Tipografia Dei, 1998, e quello M.L. Sturani (a cura di), *Dinamiche storiche e problemi attuali della maglia istituzionale in Italia*, Atti del seminario (Torino, 18 settembre 1998), Alessandria, Dell'Orso, 2001. Per un'ottima rassegna degli studi recenti, cfr. la recensione al citato testo di Floriana Galluccio di Claudio Cerreti, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. XII, 4, 3 (luglio-settembre 1999).

<sup>70)</sup> Cfr. su questo per tutti, Caciagli, *Regioni d'Europa* cit., in part. cap. IV.

<sup>71)</sup> Per questo, cfr. sempre *ivi*, p. 68 ss.

vista; o come fare per ottenere che questo punto di vista sia assunto nelle sedi culturali e in quelle politiche ove la responsabilità si esercita.

Fatta questa scelta di fondo, giunti così alla definizione di obiettivi e di priorità, seguirebbe – ma seguirebbe, appunto – quella degli strumenti politici e legislativi da utilizzare realisticamente per realizzarla, entro o soprattutto attraverso i confini attuali.

ANNA TREVES  
anna.treves@unimi.it